



NOTA DAL CSC

L'export italiano vince nella qualità ma è penalizzato dai costi

Dal 2000 la qualità dei prodotti italiani è aumentata del 25%, +11,7 punti percentuali rispetto ai tedeschi. Ma la competitività ha risentito del forte aumento del CLUP: +36,7%, 37,7 punti in più rispetto alla Germania.

Cristina Pensa e Matteo Pignatti

Nella competizione globale sempre più accesa, le imprese italiane hanno dimostrato di saper tenere il passo di quelle tedesche sui mercati esteri: negli ultimi quattro anni il loro export è cresciuto del 3,0% annuo, contro il 3,5%.

Per reggere il confronto hanno saputo orientare le vendite verso i paesi più dinamici, tanto che la domanda potenziale italiana è salita del 4,1% medio annuo tra il 2000 e il 2014, contro il +4,2% di quella tedesca. Hanno aumentato la qualità dei prodotti: +25,0% l'incremento nello stesso periodo dell'indicatore elaborato dal CSC, contro +13,3%. Hanno contenuto l'aumento dei listini: +2,0% annuo, contro +1,8%. E hanno sempre più presidiato le posizioni a monte lungo le catene globali del valore, mentre la Germania, al contrario, si è specializzata a valle.

Insieme, queste forze hanno offerto un contributo positivo di 4,9 punti percentuali all'anno alla dinamica delle esportazioni italiane.

Allo stesso tempo, hanno spinto in direzione contraria alcuni fattori. In particolare, l'aumento del CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto): +3,0 punti percentuali all'anno, rispetto al -0,1 tedesco (per la Germania i dati sono fermi al 2013).

Una serie di elementi offre, oggi, un'occasione di recupero: svalutazione dell'euro e crollo delle quotazioni oil, che aumentano la competitività italiana di prezzo e di costo e rimpolpano i margini delle imprese; e tassi a lunga ai minimi, che riducono i costi di finanziamento. Maggiori margini e minore costo del denaro alimenteranno nuovi investimenti e, quindi, futuri guadagni di produttività.

Occorre capitalizzare i vantaggi che derivano da questi fattori proseguendo lungo la strada delle riforme strutturali, con il completamento di quelle del mercato del lavoro e della pubblica amministrazione.

L'export italiano tiene il passo di quello tedesco

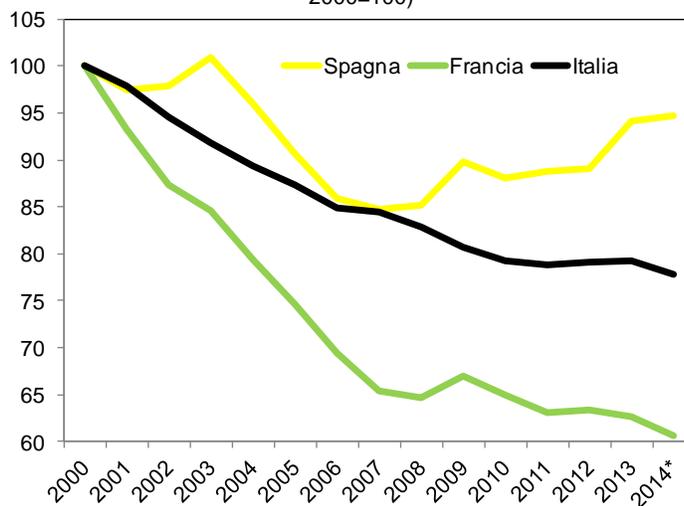
La quota dell'export di un paese rispetto a quello mondiale è un indicatore sintetico della sua competitività. Il peso dell'Italia, in particolare, si è ridotto di 0,9 punti percentuali tra il 2000 e il 2014. Tuttavia, tutti i paesi avanzati tendono a perdere fisiologicamente porzioni di commercio internazionale a causa dell'avanzata dei paesi emergenti: sempre tra il 2000 e il 2014, hanno visto diminuire la propria fetta la Germania (-0,8 punti percentuali), la Francia (-2,0), il Regno Unito (-1,9) e gli Stati Uniti (-3,3).

Conviene, allora, restringere l'attenzione all'incidenza sulle esportazioni di un gruppo significativo di paesi avanzati (i G-10 più la Spagna). Valutata in questi termini, l'evoluzione delle quote di mercato indica come l'export italiano abbia consolidato in realtà le proprie posizioni (+0,6 punti percentuali dal 2000 al 2014), in controtendenza rispetto a ciò che è successo ad altri principali paesi industrializzati: Francia (-1,1 punti percentuali), Regno Unito (-1,5) e Giappone (-3,8). La Germania ha guadagnato 4,5 punti percentuali; la Spagna 1,2, partendo però da una posizione più arretrata rispetto all'Italia.

La performance delle esportazioni dei principali paesi dell'Area euro rispetto a quella del primo esportatore europeo, la Germania, ribadisce il miglioramento della dinamica delle vendite all'estero di Italia e Spagna anche nel periodo più recente, nel quale è stato interrotto il precedente trend relativo negativo. Dal 2010 l'export italiano è cresciuto, a prezzi costanti, in linea con quello tedesco, pur perdendo il passo relativo nel 2014. Quello spagnolo ha addirittura fatto meglio del tedesco sin dall'inizio della crisi (Grafico *Export italiano a ritmi tedeschi*).

Ma quali sono i fattori che stanno dietro alla performance relativa dell'export dei paesi? I sei principali sono: il presidio dei mercati (paesi e settori) più dinamici, l'evoluzione del CLUP e dei prezzi alla produzione, la qualità dei prodotti, il posizionamento strategico lungo le catene globali del valore e gli investimenti in capacità produttiva.

Export italiano a ritmi tedeschi
(Esportazioni rispetto a quelle tedesche, prezzi costanti, 2000=100)



* Primi undici mesi.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

I punti di forza del Made in Italy: il presidio dei mercati più dinamici,...

La variabile quantitativamente più importante per spiegare l'andamento dell'export è la capacità di presidiare i mercati che crescono di più. Una variabile che non può essere misurata direttamente, ma che può essere ben approssimata calcolando la dinamica della domanda estera potenziale. Il CSC lo ha fatto per un gruppo di nove paesi dell'Area euro¹,

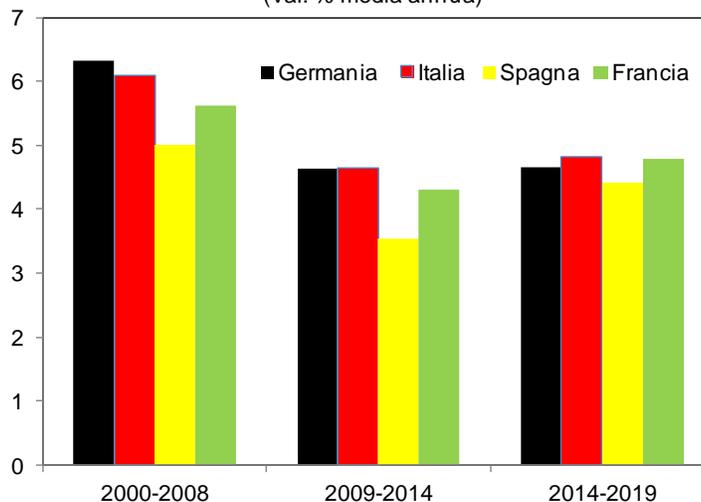
¹ Austria, Francia, Finlandia, Irlanda, Italia, Germania, Spagna, Paesi Bassi e Portogallo.

attraverso la media, ponderata per la quota sulle esportazioni di ciascun paese, della crescita delle importazioni in volume dei principali 38 partner commerciali (che costituiscono mediamente più dell'85% dei mercati di destinazione di ogni paese esaminato).

Intercettare la domanda estera più dinamica, mantenendo al contempo costante la quota sul totale delle esportazioni dei paesi avanzati, rappresenta un buon sensore della competitività, poiché significa che il Paese è riuscito a tener testa agli altri concorrenti sui mercati di sbocco, vincendo la sfida in termini di prezzo, qualità e innovazione. Da questo punto di vista le imprese italiane hanno dimostrato di sapersi ben riposizionare nei mercati in maggiore espansione (aumentandone il peso sul totale dell'export italiano), ponendosi in ciò alla pari delle imprese tedesche. In particolare, dal 2009 al 2014 la domanda potenziale italiana è cresciuta del 4,7% medio annuo, più di quelle tedesca (4,6%), francese (4,3%) e spagnola (3,5%; Grafico *La domanda potenziale italiana batte quella tedesca*). Inoltre, nel triennio 2010-2012 l'export italiano è cresciuto più della domanda potenziale e ha guadagnato quote in alcuni dei suoi mercati di destinazione (nell'area balcanica, in Ungheria, in Ucraina, in Africa settentrionale, in Turchia, in Messico e a Hong Kong).

La domanda potenziale italiana batte quella tedesca

(Var. % media annua)



Fonte: elaborazioni CSC su dati e stime FMI.

Inoltre, nel triennio 2010-2012 l'export italiano è cresciuto più della domanda potenziale e ha guadagnato quote in alcuni dei suoi mercati di destinazione (nell'area balcanica, in Ungheria, in Ucraina, in Africa settentrionale, in Turchia, in Messico e a Hong Kong).

L'Italia, pur mantenendo sostanzialmente inalterata la graduatoria dei paesi di sbocco principali (che, seppure abbiano perduto peso, restano nell'ordine Germania, Francia e Stati Uniti), sta realizzando un efficace processo di diffusione delle esportazioni, le quali danno prova di una mobilità geografica relativamente più elevata rispetto a quelle degli altri paesi europei.

Dal 2000 in poi l'aumento della domanda potenziale ha generato un contributo di 4,56 punti percentuali annui alla crescita del volume delle vendite all'estero dell'Italia, secondo stime CSC.

...la crescente qualità dei prodotti...

Oltre alla prontezza nel cogliere i mutamenti geografici delle fonti della domanda mondiale, un altro punto di forza del sistema Paese è rappresentato dall'aumento della qualità dei prodotti.

Una misura indiretta della qualità dei beni esportati può essere ricavata dal rapporto tra i valori medi unitari (VMU) dell'export e i prezzi alla produzione dei beni destinati ai mercati esteri. L'indicatore riflette tutto ciò che nell'andamento del valore non è spiegato dalla dinamica dei prezzi; in particolare, un suo aumento rivela la ricomposizione dei flussi di export verso beni più evoluti (caratterizzati da VMU più elevati).

Secondo questo indicatore, la qualità dell'export italiano aumenta molto più di quella degli altri principali paesi europei: l'indice italiano è salito dell'1,6% medio annuo a partire dal 2000 (25,0% cumulato), contro il +0,9% tedesco, il +0,5% francese e il +0,4% spagnolo (Grafico *L'Italia svetta nella qualità*). Ciò è in linea con la dinamica di un altro indicatore della qualità dell'export esaminata per settori, sempre basato sui valori medi unitari ed elaborato in uno studio dell'FMI, che segnala l'eccellenza dell'Italia in alcuni comparti².

Inoltre, la qualità relativa dei beni italiani, rispetto a quella degli altri prodotti europei, è aumentata nella maggior parte dei settori. Spiccano, in particolare, le *performance* di: articoli in pelle e calzature, caratteristici del *Made in Italy*; chimica e farmaceutica, settori in crescita e ad alta intensità di ricerca; e macchinari e apparecchiature, che pesano per un quinto dell'export totale.

Per quantificare l'importanza dell'*upgrading* qualitativo sull'andamento dell'export italiano, il CSC ha costruito un indicatore relativo della qualità delle vendite all'estero per i nove paesi dell'Area euro qui considerati e ne ha stimato l'effetto sulla crescita delle esportazioni. Il risultato è che il forte miglioramento della qualità dei beni destinati all'estero dall'inizio del 2000 in poi ha contribuito per 0,27 punti percentuali medi annui alla crescita dell'export.

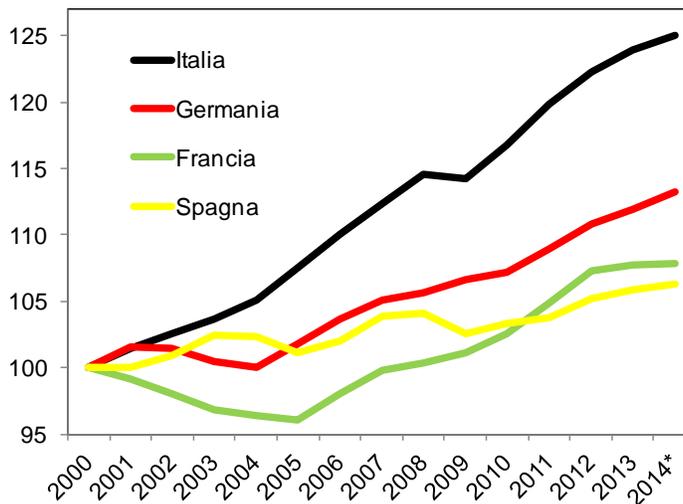
...e il posizionamento a monte lungo le catene del valore

Un altro fattore chiave per la performance internazionale di un paese è costituito dalla sua partecipazione alle catene globali del valore e dalla posizione da esso occupata in tali catene. L'organizzazione dei processi produttivi, infatti, sempre più dà luogo a relazioni tra imprese che travalicano i confini nazionali, cosicché aumenta la rilevanza degli scambi di beni intermedi nel commercio estero. E diventa più complesso discernere quanto valore aggiunto nel totale delle esportazioni è attribuibile a un paese e quanto a un altro.

A questo fine è possibile, partendo dai dati di commercio internazionale e utilizzando le matrici input-output, scomporre il valore aggiunto contenuto nelle esportazioni di ogni paese nel valore aggiunto apportato dai vari paesi lungo il processo produttivo globale.

La partecipazione di un paese alle catene globali del valore, cioè il suo grado di integrazione in esse, è data dalla somma del valore aggiunto degli altri paesi contenuto nelle sue

L'Italia svetta nella qualità
(Rapporto tra valori medi unitari e prezzi alla produzione dei prodotti venduti all'estero, 2000=100)



*Primi dieci mesi.

Fonte: elaborazioni CSC su dati EUROSTAT.

² Si veda C. Henn, C. Papageorgiou e N. Spatafora, *Export quality in developing countries*, IMF Working Papers 13/108 (2013).

esportazioni, via beni intermedi acquistati all'estero, e del suo valore aggiunto contenuto nell'export degli altri paesi, via beni intermedi venduti all'estero. La somma di questi valori aggiunti va ovviamente rapportata alla stazza di ciascun paese, dividendola per il valore totale delle sue esportazioni, e fornisce il metro della sua dipendenza dal processo produttivo globale.

La posizione lungo le catene globali del valore viene, invece, misurata dal rapporto tra il valore aggiunto del paese contenuto nelle esportazioni degli altri paesi e il valore aggiunto estero contenuto nelle esportazioni del paese stesso: più elevato l'indice, più il paese si colloca a monte delle catene, ossia svolge prevalentemente un ruolo di fornitore di beni intermedi, mentre i paesi compratori hanno un livello più basso.

Dal 1995 al 2009, periodo per cui sono disponibili i dati OCSE relativi alla ripartizione del valore aggiunto dell'export tra i paesi, l'Italia ha aumentato di poco la dipendenza dalle catene globali del valore: +3,0 punti percentuali, rispetto al +8,4 della Germania. Allo stesso tempo, le imprese italiane hanno rafforzato la posizione di fornitrici di beni intermedi (l'indice di posizione è aumentato di 30,6 punti percentuali), mentre le imprese tedesche quella di acquirenti (-33,1). Secondo le stime del CSC, nel biennio 2010-2011 si è stabilizzata la posizione tedesca a valle delle catene globali del valore, mentre si è ridotta la specializzazione italiana a monte.

In base all'analisi del CSC, i paesi che si specializzano nelle esportazioni di beni intermedi e che, quindi, si posizionano a monte lungo le catene globali del valore registrano, in media, un migliore andamento dell'export. Al contrario, una maggiore dipendenza dalle catene globali del valore, soprattutto se dovuta a un massiccio ricorso all'*outsourcing*, è associata a una dinamica più bassa delle esportazioni.

Ciò perché l'utilizzo di fornitori esteri genera per il paese perdita di conoscenze e competenze; nel caso di investimenti diretti all'estero queste competenze sono sì trattenute all'interno dei confini aziendali, ma non di quelli nazionali, e quindi tendono ad avere ricadute positive sul tessuto produttivo del paese destinatario. Peraltro, la maggiore dipendenza dalle importazioni di beni intermedi espone all'aumento dei costi unitari dovuto alle pressioni inflazionistiche o alla rivalutazione del cambio dei paesi di origine dei semilavorati. Questo fattore appare rilevante soprattutto per la Germania: secondo uno studio dell'FMI, infatti, una quota elevata e crescente dell'import tedesco di beni intermedi proviene da paesi con inflazione relativamente alta e, quindi, il guadagno di competitività tedesco evidenziato dai tradizionali fattori di costo (CLUP) si attenua se si tiene conto della dinamica del costo dell'import di input intermedi³.

Per l'Italia, in base alle stime CSC, dal 2000 in poi la variazione dell'indicatore della posizione nelle catene globali del valore ha generato un contributo alla crescita dell'export di 0,12 punti percentuali medi annui. Nello stesso periodo la variazione dell'indicatore di dipendenza, invece, ha originato un contributo di -0,06 punti percentuali medi all'anno all'andamento delle esportazioni.

³ Si veda T. Bayoumi, M. Saito e J. Turunen, *Measuring competitiveness: trade in goods or tasks?*, IMF Working Papers 13/100 (2013).

I nodi: aumento del CLUP e caduta degli investimenti

I fattori tradizionali di costo e di prezzo svolgono naturalmente un ruolo decisivo per la performance dell'export.

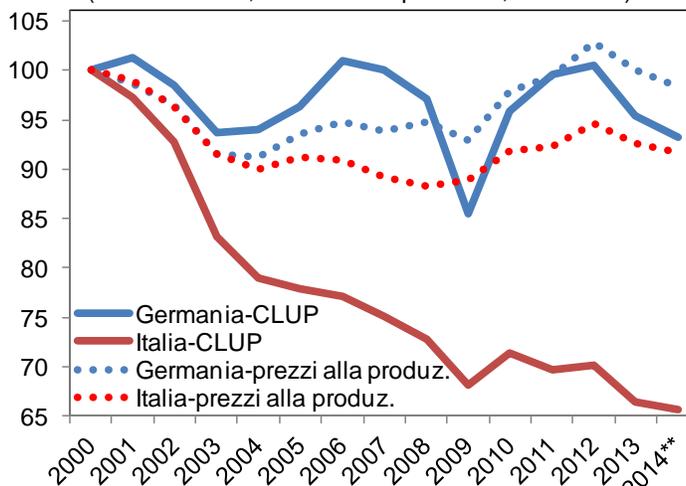
La competitività di prezzo di un paese è sintetizzata dalla dinamica del suo tasso di cambio effettivo reale, che combina le variazioni del cambio effettivo nominale e di un indice dei prezzi relativi: un apprezzamento del cambio nominale e/o un aumento relativo dei prezzi danno luogo a una perdita di competitività. Il tasso di cambio effettivo di un paese è la media dei cambi bilaterali ponderati in base alla presenza di ogni paese competitor nei mercati di destinazione. Lo stesso ragionamento e gli stessi calcoli possono essere effettuati utilizzando i CLUP anziché i prezzi.

Tuttavia, per l'Italia i due tipi di cambi effettivi reali, quello incentrato sui prezzi e quello sui CLUP, si sono mossi in direzioni opposte e offrono così indicazioni discordanti riguardo all'andamento della competitività del settore manifatturiero italiano. Stando al cambio reale basato sui prezzi alla produzione, la competitività del manifatturiero italiano rispetto ai competitor è aumentata di 1,9 punti percentuali negli ultimi dieci anni, mentre era diminuita nei primi anni 2000 a causa dell'apprezzamento dell'euro. Al contrario, in base al cambio reale che utilizza il CLUP, la competitività è diminuita senza interruzioni e di 16,7 punti percentuali complessivi dal 2004.

La differenza nella dinamica dei due cambi è particolarmente evidente se si confrontano Italia e Germania: nel caso dei prezzi alla produzione, dal 2004 al 2014, la competitività italiana è diminuita di 6,0 punti percentuali rispetto a quella tedesca, con un andamento nel tempo che è stato simile nei due paesi; nel caso del CLUP le dinamiche sono state ancora più divergenti e la perdita di competitività dell'Italia si amplia a ben 15,9 punti (Grafico *L'Italia perde competitività di prezzo e costo*).

L'Italia perde competitività di prezzo e costo

(Manifatturiero, indice di competitività*, 2000=100)



* Inverso del tasso di cambio effettivo reale deflazionato con i prezzi alla produzione rispetto a 61 competitor e con il Clup rispetto a 36 competitor.

** Media dei primi tre trimestri.

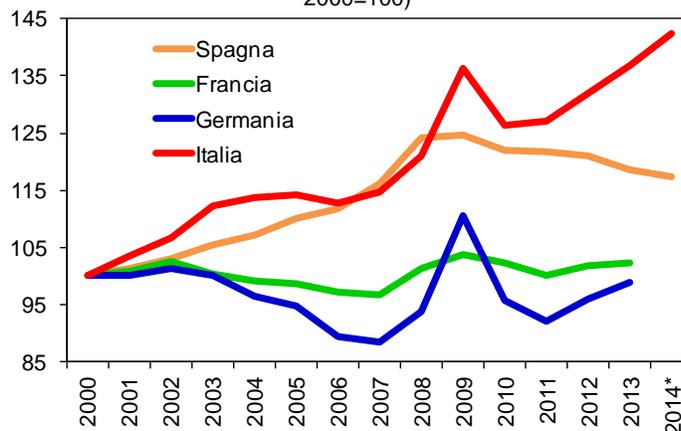
Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia e Commissione europea.

Per distinguere l'impatto sull'export dei due cambi reali occorre scomporre il tasso di cambio reale nel tasso di cambio effettivo nominale, da un lato, e negli indici dei prezzi o dei CLUP relativi, dall'altro. In base alle stime CSC, il fattore nettamente più importante per la performance dell'export è l'andamento del CLUP relativo.

Dal 2000 al 2014 il CLUP manifatturiero italiano è aumentato di 3,0 punti percentuali in media all'anno, quello spagnolo di 1,2 punti, quello francese di 0,2 e quello tedesco si è ridotto di 0,1 (per Francia e Germania i dati sono fermi al 2013). L'aumento complessivo del CLUP italiano è pari al 36,7% fino al 2013 (+42,5% fino al 2014), con un ampio gap accumulato rispetto ai principali paesi europei: +18,2 punti percentuali sulla Spagna, +34,4 punti sulla Francia e +37,7 sulla Germania (Grafico *Non si ferma la corsa del CLUP italiano*). In particolare, il CLUP in Spagna ha seguito una dinamica simile a quella italiana fino al 2008, per poi diminuire di 7,2 punti percentuali cumulati dal 2009 al 2014.

Non si ferma la corsa del CLUP italiano

(Manifatturiero, costo del lavoro diviso produttività oraria, 2000=100)



* 2014: media dei primi tre trimestri.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Al contrario, la variazione dei prezzi alla produzione relativi del manifatturiero italiano è stata negativa (-0,4% medio annuo). Nel confronto europeo i prezzi italiani sono aumentati del 2,0% medio annuo, più di quelli tedeschi (+1,8%) e francesi (+1,6%), ma meno di quelli spagnoli (+2,7%).

A fronte dell'aumento relativo del CLUP, le imprese manifatturiere italiane hanno, quindi, mantenuto competitivi i prezzi, tra l'altro riducendo i margini di profitto. Dal 2000 al 2013 il MOL manifatturiero, che riflette il mark-up applicato ai costi, è diminuito di 13,2 punti percentuali in Italia, più che in Francia (-5,6), mentre è aumentato di 4,9 punti in Germania.

L'erosione dei margini non è sostenibile nel lungo periodo e, quindi, costituisce un fattore di debolezza del manifatturiero italiano, perché penalizza la capacità di investimento (la relazione tra investimenti ed export è illustrata poco oltre). E contribuisce a spiegare perché la sensibilità dell'export alla variazione del CLUP è maggiore di quella al mutamento dei prezzi di produzione, che comprende la dinamica di tutti i costi variabili e del mark-up a essi applicato. Il contenimento dei prezzi è una condizione necessaria, non sempre sufficiente, per competere nei mercati internazionali.

Secondo le stime CSC dall'inizio del 2000 la perdita di competitività dovuta al CLUP manifatturiero italiano ha causato una minore crescita dell'export di ben 0,95 punti percentuali medi annui. All'opposto, il guadagno di competitività via prezzi alla produzione relativi ha generato un contributo alla crescita delle esportazioni di 0,10 punti medi annui.

Infine, per rimanere competitivi occorre investire in beni capitali, che accrescano la capacità produttiva e favoriscano l'introduzione di innovazioni. E d'altra parte una buona dinamica degli investimenti fissi lordi è indice di una vivace domanda interna e di aspettative favorevoli, condizioni necessarie per avere un sistema economico in salute.

Secondo le stime CSC, alla contrazione degli investimenti italiani è attribuibile una mancata crescita delle esportazioni di 0,06 punti percentuali medi annui dall'inizio del 2000; se si restringe l'analisi a partire dal 2007, l'effetto negativo sull'export diventa di 0,31 punti all'anno.

I minori investimenti penalizzano la competitività del sistema Italia soprattutto nel lungo periodo. Inoltre, vanno di pari passo con una deludente dinamica della produttività.

Giù euro, petrolio e tassi a lunga: un'occasione da non perdere

Tre fattori esogeni hanno creato un contesto estremamente favorevole all'accelerazione dell'export e alla ripartenza del sistema produttivo italiano.

Primo, la svalutazione dell'euro (-8,8% il tasso di cambio effettivo nominale dai primi giorni di maggio 2014 agli ultimi di gennaio 2015), che favorisce la competitività di prezzo delle imprese italiane rispetto a quelle extra-Area euro e permette, quindi, di interrompere il trend di riduzione dei margini associato alla corsa del CLUP.

Secondo, il crollo delle quotazioni *oil* (prezzo del Brent al barile da 108 dollari nella media dei primo otto mesi del 2014 a 50 in media a gennaio), che taglia la bolletta energetica delle imprese, riducendo il gap competitivo rispetto ai competitor dei paesi meno dipendenti dal petrolio e allargando lo spazio per un recupero dei margini.

Il terzo fattore positivo è il calo dei tassi di interesse a lungo termine, che riduce i costi di finanziamento per le imprese. Secondo stime del CSC, il *Quantitative Easing* varato dalla BCE (1.140 miliardi di euro fino a settembre 2016) ridurrà di 109 punti base i tassi a lunga reali nell'Area euro. Ciò si tradurrà, per le imprese italiane, in un calo di almeno 0,4 punti percentuali del costo del denaro sul nuovo credito bancario nel corso del 2015 e, a pieno regime, in una minore spesa per interessi pari a 3,2 miliardi di euro all'anno⁴.

Maggiori margini e minore costo del denaro riattiveranno gli investimenti, cioè la domanda, favorendo così la ripartenza dell'economia.

All'effetto di questi fattori esterni si somma quello delle misure interne di politica economica. In particolare, l'intera deducibilità del costo del lavoro dalla base imponibile IRAP, prevista dalla Legge di Stabilità 2015, ridurrà la dinamica del CLUP nel settore privato di 1,6 punti percentuali nel 2015 e di 1,2 nel 2016, secondo stime CSC; cosicché il CLUP si ridurrà dello 0,5% e dell'1,4%, rispettivamente. Questa riduzione lima il forte aumento del CLUP, assoluto e rispetto ai concorrenti, evidenziato in precedenza.

Più in generale, la riforma del mercato del lavoro e quella della pubblica amministrazione hanno lo scopo di rendere più competitivo e attrattivo il sistema Paese, stimolando investimenti in capacità produttiva e innovazione.

La strada è quella giusta. Occorre proseguire con determinazione per sciogliere i nodi strutturali e accrescere così la leva sui grandi vantaggi competitivi delle imprese italiane.

⁴ Si veda P. Capretta e C. Rapacciuolo, *Effetto BCE: in Italia un aumento del PIL dell'1,8% e 3,2 miliardi di risparmio sugli interessi per le imprese*, Nota dal CSC n.15-4 (2015).